

manzonismo del nostro secondo ottocento, così provinciale nel suo ostentato laicismo anticlericale; così come non giovò affatto al Manzoni lo zelo tutorio dei manzonisti di maniera né il consenso euforico e sentimentale degli apologeti di professione. Tra le facili e spesso grossolane ironie dei nostri giacobini di fine secolo e l'unzione rugiadosa dei devoti candidi e sprovveduti, il Manzoni ha conosciuto così una stagione tristissima di prevaricazioni e di fraintendimenti.

Eppure c'era, alle spalle di questo manzonismo deterioro, il grande esempio del De Sanctis che aveva dedicato al Manzoni un saggio che è tuttora quanto di più acuto e di storicamente valido si sia scritto sul grande lombardo! S'è detto poi della novecentesca negazione crociana, rivolta a esaurire l'opera manzoniana nella angusta categoria dell'oratoria, e si deve ora aggiungere il problematico giudizio di Antonio Gramsci che solo Natalino Sapegno ha sinora saputo illustrare con equanime spirito, e non distorcere dal suo effettivo significato, mostrando che dall'intervento, non sistematico, di Gramsci non era da dedursi un risoluto giudizio estetico quanto piuttosto l'invito critico a considerare il romanzo manzoniano nel quadro della società e della cultura europea dell'Ottocento anche a costo, ove occorresse, di concludere per questa via ad una sensibile riduzione del suo valore assoluto. Lo stesso Sapegno è ora uno dei protagonisti del nuovo corso manzoniano con un bellissimo studio che sembra riprendere e approfondire tutte le migliori esigenze implicite nel saggio desantisiano ed è premesso ad una ristampa dei *Promessi sposi* che l'editore Feltrinelli ha incluso nella sua « Biblioteca Universale ». E accanto a Sapegno sarà da collocare Alberto Moravia che ha ripresentato il romanzo per l'editore Einaudi in una edizione che si avvale anche delle efficaci illustrazioni di Gutuso. L'intervento di Moravia rivela la spregiudicatezza vivace e stimolante, e anche provocatoria, di un ingegno libero e anticonformista. Questo Manzoni moraviano ha suscitato discussioni molto fervide e ha sortito senza dubbio il salutare effetto di richiamare clamorosamente sul Manzoni l'attenzione e la curiosità anche dei più

ciechi e dei più sordi. La tesi di Moravia, cioè che il Manzoni fallisca proprio là dove si sforza di tradurre nel romanzo la propria ideologia cattolica e che l'intervento propagandistico manzoniano si apparenterebbe a ciò che oggi è il programma del realismo socialista, è più peregrina che persuasiva, ma noi dobbiamo essere egualmente grati a Moravia perchè il suo intervento ha dato uno scossone a molti giudizi correnti, pigri e inservibili.

Sarà infine da rammentare il rilancio del Manzoni autore drammatico. L'*Adelchi*, infatti, è stato rappresentato da Gassman e illustrato ampiamente, sotto i vari aspetti della letteratura e dello spettacolo, nel primo dei « Quaderni del Teatro popolare italiano » pubblicati da Einaudi, mentre anche il *Conte di Carmagnola* è uscito finalmente dagli scaffali delle biblioteche e ha respirato l'aria libera e perigliosa del palcoscenico.

Tra l'indifferenza o il conformismo del passato, anche recente, e l'accensione attuale nei riguardi del Manzoni, con tutte le improvvisazioni che le riscoperte stagionali non possono non provocare, noi naturalmente preferiamo senz'altro la novella eccitazione, augurandoci tuttavia che essa non debba esaurirsi in un effimero falò di esibizioni provvisorie, di umori casuali, e segni invece l'inizio d'una lettura e di una rimediazione, serie e organiche, dell'intera opera manzoniana nel quadro complesso e vitale della tradizione lombarda, tra Sette e Ottocento, e della cultura moderna europea.

### Pasolini critico

Il libro critico del giorno, su cui già si discute vivacemente e su cui si continuerà a discutere ancora per molto, è la raccolta dei saggi e degli articoli letterari di Pier Paolo Pasolini pubblicati or ora dall'editore Garzanti col titolo emblematico *Passione e ideologia*. Si tratta di saggi e di articoli che già erano noti per essere apparsi in riviste varie o giornali, oppure come introduzioni alle antologie della *Poesia popolare* e della *Poesia dialettale* curate per Guanda dallo stesso Pasolini.

È il lavoro critico di circa un decennio di polemica culturale militante e giova certo rileggere queste pagine, opportunamente raccolte, per cogliere da vicino l'iter mentale e ideologico di Pasolini lungo tutto l'arco della sua maturazione intellettuale. Senza dire che questo è un libro che dovrà essere tenuto sempre presente da quanti vorranno studiare Pasolini scrittore e quindi cogliere nel vivo le implicazioni morali, persino le scelte politiche, che sono sottese alle sue poesie e ai suoi romanzi.

Questo *Passione e ideologia* già nel titolo adombra, senza reticenze, l'inclinazione verso una partecipazione alla vita della cultura che trova il suo stimolo primario in un fervido appassionamento umano, calato entro le strutture non rigide di una ideologia aperta, con fondamento sostanzialmente gramsciano. Foggiatosi uno strumento di interpretazione, deliberatamente tendenziale e tuttavia duttile nel suo sperimentale esercizio, Pasolini si è dedicato a rintracciare, nell'ambito della cultura e della letteratura della fine dell'Ottocento e del Novecento, le ragioni sociali e culturali della nostra storia di italiani contemporanei, i motivi di certi mancati sviluppi, di certe involuzioni, accanto alle conquiste episodiche ma durature, alle iniziative parziali ma feconde: il negativo e il positivo, l'ombra e la luce, insomma, della nostra moderna vicenda di uomini di lettere innestati in un tessuto fortemente discontinuo e accidentato di drammatici eventi. Come s'è detto l'esempio che guida Pasolini è quello di Gramsci, quale è deducibile soprattutto dagli appunti di *Letteratura e vita nazionale*, e perciò la storia della poesia italiana dal Carducci e dal Pascoli ad oggi è veduta in stretta connessione con la vita sociale e politica della nazione e scandisce, nelle pagine pasoliniane, le velleità e gli scacchi, le arditezze autentiche e le falsificazioni calcolate, che illustrano nelle parole dei poeti le speranze popolari o il tradimento dei « chierici », la protesta dell'intelligenza e del cuore o le mistificazioni dei conformisti e dei conservatori. L'opera di demistificazione della storia ufficiale che opera visto-

samente e polemicamente nell'opera creativa di Pasolini e lo incoraggia a violente regressioni sociali e linguistiche nella scelta dei personaggi e dell'ambiente come del mezzo espressivo, ricostituito dal dialetto, quest'opera di demistificazione, dicevo, aggressiva e radicale, si esercita anche nei saggi critici pasoliniani a sovvertire la tavola dei valori canonici fissati dalla cronaca letteraria tradizionale, per estorcere, qualche volta persino con arbitrio, frammenti attivi e documenti vitali rimasti sottaciuti o volutamente obliati dalla critica corrente e conformista. In questo scandaglio del passato recente e del momento attuale, Pasolini sa mettere in opera tutta una serie di accorgimenti tecnici, linguistici e stilistici, persino con una punta di vezzo esibitorio, di alta accademia filologica, da far pensare che egli si preoccupi talora di ipercorreggere gli impulsi immediati della sua ricca e generosa natura, del suo ingegno nativo, ricorrendo al sostegno di una ideologia strutturata in sottili e aggiornatissimi strumenti di sperimentazione empirica. Donde l'impressione che nella pagina critica di Pasolini convivano, ora collaborando ed ora colluttando tra loro, due diverse disposizioni: quella che egli trae da Gramsci, come impulso alla « lotta per una nuova cultura », proprio secondo le parole gramsciane, e quella che egli, tanto per fare un nome, sembra derivare da Gianfranco Contini, e che tende ad una razionalizzazione rigorosa dell'attività intellettuale. Sia pure in modi ancora dissonanti, o almeno non del tutto fusi, Pasolini sembra dunque mirare ad una critica letteraria quale Gramsci auspicava quando scriveva: « la critica letteraria deve fondere la lotta per una nuova cultura, cioè per un nuovo umanesimo, la critica del costume, dei sentimenti e delle concezioni del mondo, con la critica estetica o puramente artistica nel fervore appassionato, sia pure nelle forme del sarcasmo ». Se Pasolini riuscirà, un giorno, a realizzare compiutamente questa fusione, che per ora soltanto s'intravede ed è costantemente minacciata, in lui critico e in lui scrittore, da un fervore che sfiora l'irrazionale e può toccare persino il senti-

mentale o il patetico, allora veramente egli avrà compiuto per intero la parabola che si è proposta e avrà raggiunto un'adulta e matura compenetrazione di « passione » e « ideologia », ovvero, come egli preferisce, una gradualità e coerenza

di passaggi dalla « passione » all'« ideologia » (proprio un *prima* e un *poi*) tali da permettergli di padroneggiare con sicurezza questi due fondamentali registri dell'esperienza, umana e intellettuale, del letterato non alienato.

LANFRANCO CARETTI

## LETTERATURA FRANCESE

Avevamo appena finito di dare la notizia della morte di Supervielle che dalla Francia ci arrivava quella altrettanto triste della scomparsa di Pierre Reverdy.

Non è questo il momento per tentare di dare dell'opera rinnovatrice di questo poeta un primo e rapidissimo quadro, avremo l'occasione di riprendere l'esame con più calma e probabilmente col soccorso di altre notizie. Ci basti dire che Reverdy si staccava dal resto della famiglia degli scrittori per la sua autenticità e per la qualità segreta e riservata della sua educazione. Trovatosi, sin dai primi momenti, al centro delle molte rivoluzioni che hanno caratterizzato la storia della poesia del Novecento, Reverdy non ha mai giuocato di astuzia, non ha mai cercato di sostituire il calcolo della fama alle ragioni della verità. Probabilmente qui sta la spiegazione del suo modo di vivere, la consacrazione della esistenza alla poesia: e di tante altre posizioni che lo mettevano di colpo sull'altra riva, a una grande distanza dagli abili propagandisti del proprio lavoro. Per avere una idea — legata naturalmente alle luci dell'attualità — della sua diversa natura, si pensi al chiasso fatto da Cocteau per la sua elezione alla carica di « principe dei poeti » in sostituzione di Paul Fort e del povero Supervielle o meglio alla lunga cronaca dei suoi interventi e subito dopo al silenzio con cui Reverdy ha portato avanti i suoi esperimenti che spesso sono stati « capitali » per l'evoluzione della nuova lirica.

L'estate è passata senza vere novità, si direbbe che gli editori riservino tutti gli sforzi per la ripresa autunnale e la battaglia dei premi. Vale la pena di registrare il settimo numero della nuova serie della rivista di Maurice Nadeau, *Les lettres nouvelles*, dedicato — finalmente — ai giovani scrittori francesi. Si dice finalmente, perché fino ad oggi i redattori avevano preferito puntare tutto sulla carta degli inglesi e degli americani.

Nella nota introduttiva troviamo un invito alla prudenza, dico « troviamo » perché Nadeau si rivolge soprattutto ai critici e agli osservatori stranieri della nuova letteratura francese. Per Nadeau, tutte le categorie sono pericolose e tradiscono un bisogno irrealistico di sistemare, senza andare in profondità, alla radice stessa delle cose.

Sarebbe così improprio parlare di residui di surrealismo, di scuola esistenzialista, di romanzo nero, di neo-classicismo o di antiromanzo. Mettendo invece l'accento sui termini della definizione anodina di « giovani scrittori francesi », singolarmente, si resterebbe più vicino al vero e non si commetterebbero errori di gusto, abusi d'interpretazione. Nadeau spera di eliminare in tal modo un equivoco che l'abitudine degli ultimi anni dava per scontato.

Dimenticare le categorie, le schede, le classificazioni e inseguire invece il gusto libero della lettura: cedendo soprattutto al senso della scoperta per quegli scrittori che non si conoscono e a quello